

3 - Corso per studenti sulle dinamiche di gruppo tramite tre gruppi di sensibilizzazione.
Rivista di Psichiatria, VI, 3, pp. 215-217 (in collaborazione con C.A. Barnà, B. Bonfiglio, A. Correale, C. De Toffoli, A. Noonan, A. Seganti).

CORSO PER STUDENTI SULLE DINAMICHE DI GRUPPO TRAMITE TRE GRUPPI DI SENSIBILIZZAZIONE

ALDO BARNÀ - BASILIO BONFIGLIO - ANTONIA CORREALE - CARLA DE TOFFOLI - CLAUDIO NERI - ANNA NOONAN - ANDREA SEGANTI

Il problema che abbiamo voluto affrontare era quello di impostare un corso per studenti che al lato del corso ufficiale di Psichiatria, fornisse un'adeguata preparazione sulle dinamiche di gruppo. Considerando l'insegnamento come attualizzazione di possibilità e non come semplice trasmissione di cultura, volevamo che la didattica fosse tutt'uno con un'esperienza dal vivo dalla quale poter trarre una conoscenza personale nel campo specifico.

Gli studenti (di medicina e filosofia) sono stati distribuiti in tre gruppi di sensibilizzazione di 10-15 persone, ciascuno condotto da un trainer con l'aiuto di 1-2 osservatori.

Questo esperimento è tuttora in corso ed in questa breve comunicazione vorremmo soltanto proporre alcuni presupposti teorici e metodologici circa l'impostazione di un gruppo di sensibilizzazione a carattere didattico. I risultati dell'esperienza ed il loro confronto con l'impostazione che qui proponiamo, saranno oggetto di ulteriore comunicazione.

PRESUPPOSTO METODOLOGICO

Nell'ambito dei rapporti umani che si stabiliscono in un gruppo, il contrasto tra ruolo e « persona » si palesa vivamente.

Il problema della conoscenza dell'altro e di sé attraverso l'altro, al di fuori degli schemi logici forniti dai ruoli sociali stereotipati, si svela sotto una nuova dimensione.

Non è più possibile porsi come « puro osservatore » dell'altro. La reciproca interferenza dell'osservatore e dell'osservato non solo è inevitabile in ogni caso, ma i fatti primari traggono origine proprio da questa.

Si tratta cioè di ipotizzare uno spazio tra soggetto ed oggetto, un campo di interazione nel quale non è possibile prendere posizione neutrale. Processo conoscitivo non come semplice analisi, classificazione e previsione di un dato comportamento — operazioni mistificanti nel campo dei rapporti umani in quanto presuppongono lo scollamento tra « processo » e « praxis » — ma come razionalità dialettica.

« Per vedere persone e non semplicemente oggetti bisogna rendersi conto che l'altro non è soltanto un oggetto nello spazio, ma anche un altro centro di orientamento nei confronti del mondo oggettivo » (LAING).

E' necessario quindi postulare una soggettività in ogni individuo che non sia permeabile all'esperienza che io ho dell'altro.

« *La razionalità dialettica* — dice COOPER — *al contrario della razionalità analitica che esclude per definizione qualsiasi relazione di interiorità tra le persone, è un fatto concreto; non è niente altro che il suo funzionamento reale nel mondo delle entità reali; essa non deve conoscere solo oggetti, ma deve, nella stessa operazione creare i propri criteri sulla verità (dialettica essa stessa), delle sue osservazioni in merito a questi oggetti* ».

E' dunque un metodo conoscitivo in cui l'osservazione si fonde con la reazione che si ha di fronte a quest'osservazione. Questo lavoro costante nel gruppo, può essere considerato come un continuo processo di definizione del Sé.

Procedendo ad un'analisi comune dei termini soggetto oggetto di questa relazione, si rileva come la definizione di un Sé soggetto è in continua relazione con quella di un non-Sé oggetto ed altro rispetto al Sé.

La definizione del Sé dipende cioè dall'accettare la diversità dell'altra persona, essere disposti ad ascoltarla e risponderle.

Considerando il gruppo come continuo processo di definizione del Sé, nel "senso sopra descritto, ne deriva la conseguenza di prendere in considerazione, nel descriverne le dinamiche, due poli di un processo transazionale dialettico (BOSZORMENI-NAGY) cioè il Sé ed il Non-sé in dialogo tra loro. Dialogo appunto, come rapporto tra soggetto ed oggetto in ogni momento e simultaneamente reversibile.

Ogni mossa relazionale in quest'ambito acquista il significato di dare ed avere, conoscere ed essere conosciuti, definire ed essere definiti.

Il dialogo come processo dialettico è un metodo di conoscenza non un limite astratto; definito di momento in momento crea al proprio interno gli strumenti di verifica.

Il riconoscimento dell'oggetto come emanazione nel campo della percezione di una realtà interiore diviene dialogo quando non viene negata la permeabilità ad un accadere fisico nel mondo delle proprie rappresentazioni.

La prima dialettica tra mondo esterno ed interno si crea con l'accettazione dell'altro non solo come esistente ma anche indipendentemente esistente al di fuori della nostra volontà di rappresentarlo.

Riconoscere l'altro come autonomo rispetto al nostro mondo interiore significa concedergli quello spazio di fronte al nostro accadere interiore che gli darà la possibilità di interagire con noi.

La ricerca di un dialogo sta dunque in questa continua presa di coscienza di una tensione continuamente innovantesi tra immagine interna ed oggetto che si crea con l'accettazione che quest'ultimo non sia completamente sovrapponibile alla realtà interiore. Ciò diviene volontà e coscienza di rapporto con la scoperta delle due strade dei sensi, della parola e della ragione; con la presa di coscienza cioè che l'occhio serve a vedere, ma anche ad essere veduti, la parola non solo a comunicare ma anche a ricevere comunicazioni e che la ragione è un ambiguo strumento, veicolo di conoscenze tra mondi diversi.

Il dialogo in ogni sua espressione è ad un tempo conoscenza del campo e del conoscitore del campo; la sovraffazione e la paura sono il suo limite.

E' stata questa dunque, la scelta metodologica di fondo del nostro lavoro: una tensione a percepire la nostra esperienza e discutere ciò che ci impediva di percepirla; all'interno di questa strategia sono state prese tutte le altre decisioni operative per condurre il seminario.

Posso esprimere ovviamente solo delle opinioni personali, frutto di un'analisi e di un'esperienza limitata.

A me pare che ognuna delle persone che formano la catena della schizofrenia (il paziente, i suoi familiari, gli infermieri, il medico, il cittadino comune) abbia una possibilità di prendere coscienza del gioco in cui siamo tutti coinvolti e, quindi, abbia una potenzialità terapeutica. Attraverso il rovesciamento pratico, la politicizzazione della realtà in cui si agisce, cioè l'esplicitazione delle contraddizioni scientifiche e sociali in cui la malattia mentale trova alimento, la malattia come negazione senza progetto può trasformarsi in una forza che trovi altre vie al di là della regressione morbosa per modificare la realtà che l'alimenta. Questa prospettiva, però, è assai lontana a livello di presa di coscienza collettiva e nella sua possibilità di completa attuazione. E rischia, quindi, se non tiene conto di tutte le situazioni presenti, di essere illusoria e mistificante.

Da parte di troppi è stato accettato con entusiasmo un discorso molto superficiale sul mito della malattia mentale, senza che risultassero chiare le difficoltà e le contraddizioni cui va incontro una pur necessaria distruzione dell'immagine sia volgare che scientifica della follia.

Se, dunque, è necessario giungere ad una critica radicale di molti luoghi comuni e di alibi sempre nuovi, ciò non può avvenire che in rapporto ad una prassi. In questo senso mi pare che il lavoro psichiatrico all'interno ed all'esterno di un'istituzione mantenga un suo preciso valore. Un atto non è mai liberatorio in assoluto ma sempre e solo in quelle date condizioni e in quel preciso momento. L'uso dell'autorità medica entra cioè in una dimensione oppressiva se si iscrive in una cornice rigida e non contestabile. La rinuncia alla responsabilità non sembra essere un'accettabile alternativa alla modalità oppressiva di rapporto. Un elettroshock o la somministrazione di psicofarmaci

possono essere un atto liberatorio, mentre la più sofisticata tecnica psicoterapeutica o il più duro attacco antipsichiatrico sono un'ulteriore mistificazione, a seconda o meno che siano all'interno di una precisa scelta politica. Molto spesso, poi, tali posizioni critiche servono a mascherare una prassi immutata, istituendosi come nuova facciata ideologica dell'oppressione e dell'esclusione. Essenziale quindi sia all'esterno dell'istituzione sia all'interno di essa, dove ancora si svolge la maggior parte del lavoro psichiatrico, che il collegamento e la verifica con tutte le forze che lottano contro le altre forme di repressione sia costante. Il che non significa che non debba essere attuata e mantenuta l'azione tecnica, che ci compete con la perfetta consapevolezza dei limiti e del significato che vengono ad essa imposti dal terreno socio-politico in cui agisce, ma che senza tale collegamento lo psichiatra verrà necessariamente di nuovo identificato nel ruolo che continuamente viene proposto da quelle forze, di cui l'istituzione è diretta espressione, e che costituiscono il limite reale di qualunque lavoro all'interno di essa. Qualsiasi sua azione verrà fatalmente negata e riassorbita come dato esclusivamente tecnico e risulterà svuotata di significato politico e perderà quindi la possibilità di incidere su quella realtà che abbiamo visto essere alla radice della schizofrenia come prodotto di un sistema di interazioni personali e sociali.